Mensile libertario ottobre 2018 anno 17 – n.216 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

ATTUALITÀ

Bigenitorialità perfetta? Il vero obiettivo del disegno di legge Pillon è rendere più complicate le separazioni e i divorzi

La CIT inizia il suo cammino

Contro il lavoro nei giorni festivi

E chi si sposa più?

CINEMA

Sulla mia pelle

Venezia 75: il leone della discordia

TEATRO

Tinte di luna

ANTROPOLOGIA

A proposito di antropologia politica

SCUOLA

L'insegnamento della geografia

LIBRI DI SCUOLA

Le streghe di Lenzavacche

RACCONTO

La vendemmia com'era un tempo

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Bigenitorialità perfetta?

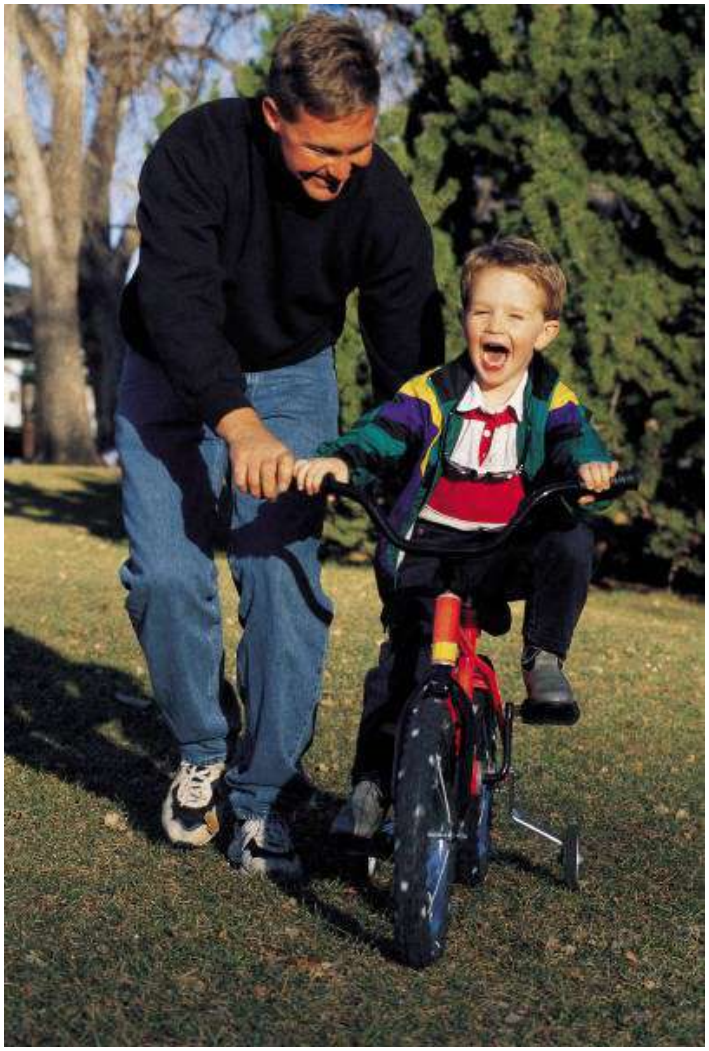
Il vero obiettivo del disegno di legge Pillon è rendere più complicate le separazioni e i divorzi

Con il disegno di legge 735 "Norme in materia di affido condiviso, mantenimento diretto e garanzia di bigenitorialità" primo firmatario il senatore leghista Simone Pillon, si vuole raggiungere la "bigenitorialità perfetta", ma il vero obiettivo è quello di difendere la famiglia tradizionale e rendere più complicate le separazioni e i divorzi.

Infatti il senatore Pillon è uno degli animatori del Family day e ha dichiarato alla stampa che, se potesse, renderebbe il matrimonio indissolubile.

Cosa prevede il disegno di legge 735?

Innanzitutto, nel caso di separazione giudiziale in presenza di minori si deve obbligatoriamente avviare un percorso di mediazione al fine di trovare un accordo. Dopo questa fase, il mediatore familiare rilascia ai coniugi un attestato in cui dà atto del tentativo di mediazione e del relativo esito.



Questo comporta un aggravio delle spese da affrontare perché oltre agli avvocati bisogna prevedere anche il pagamento del mediatore familiare. Lo studio legale del senatore Pillon è già pronto per questo tipo di attività: nella sezione "Mediazione familiare" del suo sito web, si legge «È in corso di approvazione una modifica al codice civile che conferirà grande rilievo all'attività di mediazione nel corso dei procedimenti per la separazione dei coniugi. In vista di ciò in molti Atenei italiani si stanno realizzando corsi di alta formazione (Master) finalizzati alla creazione del profilo di "mediatore familiare"».

Il disegno di legge non tiene conto dei casi di violenza dell'uomo sulla donna che spesso non vengono neanche denunciati. Di fronte a questa realtà la donna che non riesce a intraprendere un percorso di conciliazione con il partner violento, deve avere la possibilità di rivolgersi direttamente al giudice. Per questo motivo la Convenzione di Istanbul raccomanda di proibire la mediazione in caso di violenza all'art. 481: «Le parti devono adottare le necessarie misure legislative o di altro tipo per vietare il ricorso obbligatorio a procedimenti di soluzione alternativa delle controversie, incluse la mediazione e la conciliazione, in relazione a tutte le forme di violenza che rientrano nel campo di applicazione della presente Convenzione».

Per raggiungere la "bigenitorialità perfetta" le figlie e i figli, senza distinzione di età e di esigenze, dovranno trascorrere non meno di dodici giorni al mese presso un genitore e dodici giorni al mese presso l'altro, compresi i pernottamenti.

Le bambine e i bambini, in questo modo, sono assimilati a pacchi, dovranno essere spostati da un posto all'altro, non avranno più la casa familiare: mentre si ambientano da una parte è già arrivato il momento di sloggiare.

Viene abolito l'assegno di mantenimento e, attraverso un piano genitoriale, si suddividono le spese da sostenere per la prole. Questo determina che le bambine e i bambini si troveranno in una condizione di agio quando staranno con il genitore che guadagna di più e in una situazione di sofferenza quando trascorreranno il tempo con il genitore più povero che è solitamente

la donna. Dai dati Istat risulta che il 40% delle donne separate non ha un lavoro, nella nostra società spesso è la donna a sacrificare la propria carriera per accudire le figlie e i figli.

E se la minore, oppure il minore, si rifiuta di vedere uno dei genitori? Il disegno di legge allude alla "sindrome di alienazione parentale", la famigerata PAS, secondo la quale uno dei genitori istigherebbe i figli contro l'altro durante le separazioni. La Società Italiana di Psichiatria definisce la PAS priva di presupposti clinici, di validità e di affidabilità. Con questa legge, nel caso in cui la minore, o il minore, manifesti rifiuto o estraniazione con riguardo ad uno dei genitori, il giudice ha la possibilità di adottare provvedimenti, anche in assenza di evidenti condotte di uno dei genitori.

Che tipo di provvedimenti può adottare il giudice? Può ordinare di allontanare la bambina, o il bambino, dalla sua abituale dimora assegnandoli addirittura ad una "struttura specializzata" e disporre il divieto assoluto di avere rapporti con l'altro genitore (quello non rifiutato).

Dall'esperienza dei servizi sociali emerge che il più delle volte la bambina, o il bambino, rifiuta di vedere il padre se è stato maltrattato o ha visto maltrattare la madre. E questa legge, se dovesse essere approvata, potrebbe indurre le donne che subiscono violenza, a non denunciare e a non abbandonare il partner, per timore di perdere figlie e figli in nome della "alienazione parentale".

Ci troviamo di fronte ad un arretramento storico, una riforma che disincentiva la separazione e non tiene conto assolutamente del benessere delle bambine e dei bambini, ma è intrisa di tutto l'egoismo che contraddistingue gli adulti. Uno "scarabocchio" di legge che va contrastato perché non ci possiamo permettere di arretrare di cinquant'anni.

Dora Palumbo

La CIT inizia il suo cammino

Come abbiamo scritto negli ultimi numeri di Cenerentola, è nata recentemente una nuova internazionale sindacalista: la Confederación Internacional del Trabajo (CIT). Di seguito riportiamo il preambolo del suo statuto, la cui versione italiana è appena stata pubblicata: un preambolo un po' retorico, ma ben centrato sui problemi del mondo contemporaneo.

«Sono passati cent'anni dall'inizio del XX secolo, il momento più alto del sindacalismo rivoluzionario. Non è un caso che questo sia stato anche il momento culminante delle lotte operaie, sia per la conquista dei diritti di base, sia per la trasformazione della società. È superfluo, altresì, sottolineare i profondi cambiamenti che il nostro pianeta ha sperimentato in questi cento anni sotto tutti gli aspetti, umani, sociali, ambientali. Alcune di queste trasformazioni sono particolarmente rilevanti per l'anarcosindacalismo e il sindacalismo rivoluzionario a livello globale.

Da un lato, la grande maggioranza delle organizzazioni che si definiscono "rivoluzionarie", in un modo o nell'altro, ha smesso di esserlo. Sindacati, partiti e organizzazioni di ogni tipo si sono adeguati, per lo più, alla situazione imperante dopo la caduta del Muro di Berlino. Il termine "rivoluzione" è scomparso dal loro vocabolario. Hanno eliminato dalle loro pratiche, discretamente, la prospettiva di una trasformazione profonda e radicale della società. Sono finiti per essere, come molti altri, modelli alternativi di gestione dell'esistente. Parallelamente la mera possibilità di una trasformazione è andata così sparendo dall'immaginario collettivo, al punto che, all'inizio del XXI secolo, era necessario ricordare che "un altro mondo è possibile". E questa ovvietà sembrava essere il colmo della radicalità rivoluzionaria.

Più recentemente il discorso politico predominante ha di nuovo compiuto una virata. Da quando il sistema capitalista si è affermato in tutto il mondo, è stato accompagnato da patriottismo, razzismo, xenofobia e isolazionismo e su di essi ha fatto affidamento. La crisi globale del capitalismo ha peggiorato questa situazione. È anche vero che essi non hanno mai smesso di essere presenti a un livello tellurico nelle società occidentali, ma negli ultimi anni hanno acquisito rispettabilità e sono passati a essere opzioni plausibili di governo, in un modo che sarebbe stato impossibile dieci anni fa. Questo fenomeno sembra ricorrente. Politici e demagoghi senza scrupoli hanno saputo approfittarne periodicamente per i propri fini, ma era da molto tempo che non si vedeva questo tipo di discorso avere tale predominio a livello globale.

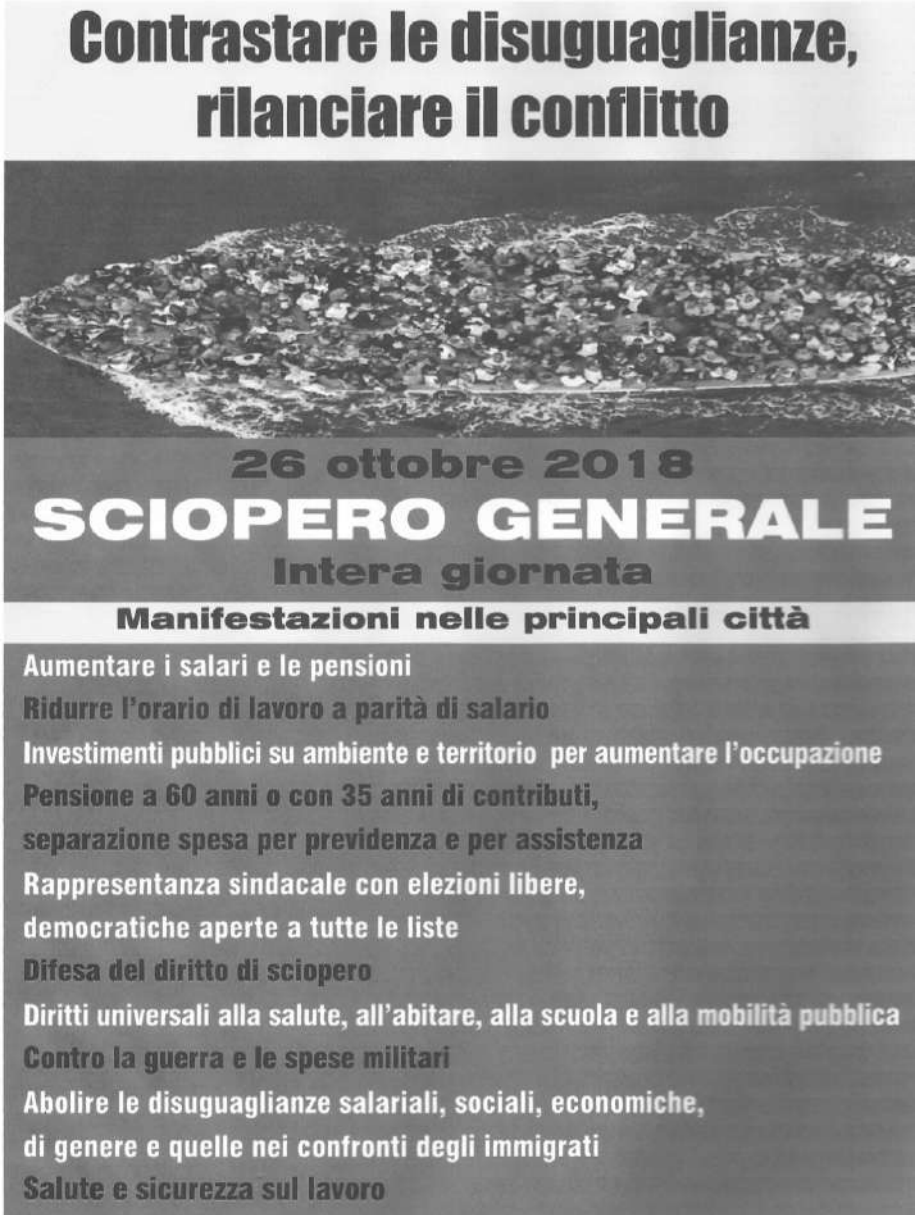
Infine, la crescita incessante delle strutture di produzione e di consumo capitalista ha portato il pianeta sull'orlo del collasso ecologico, se già non abbiamo oltrepassato questo limite. Il sindacalismo rivoluzionario e l'anarcosindacalismo di cent'anni fa potevano avere una certa speranza posta nello sviluppo delle forze produttive. Oggi, invece, la prospettiva che contempliamo è quella delle risorse vitali sempre più esigue. Acqua e aria pulita sono privilegi irraggiungibili per milioni di persone. Le tensioni associate ai disastri ecologici, quelli attuali e quelli prevedibili, fanno prevedere decenni di scontri, di guerre senza quartiere per la mera sopravvivenza, in un ambiente sempre più ostile.

Senza dubbio possono esistere altri fattori, ma già solo questi tre sono sufficienti a rappresentare un panorama desolante, radicalmente diverso da quello che esisteva quando nacquero le precedenti internazionali. La combinazione di questi elementi è esplosiva. Permette di intravedere un mondo distopico di frontiere chiuse, guerre per le risorse, aggressivo nazionalismo militarista, conservatorismo intollerante, carestie... Di fronte al vecchio motto "rivoluzione o barbarie" sembra che, abbandonata la rivoluzione, venga la barbarie.

Nonostante ciò, e precisamente per questo, le organizzazioni che si sono riunite per formare questa nuova internazionale, che si dichiarano anarcosindacaliste e sindacaliste rivoluzionarie, difendono senza dubitare la necessità, oggi e sempre, di un internazionalismo rivoluzionario. Rivoluzionario perché non rinunciano a usare la solidarietà e l'appoggio mutuo come elementi di trasformazione radicale e profonda della società. Internazionalista perché, mentre tanti paesi si ripiegano su se stessi, affermano ancora una volta i legami che le uniscono al di sopra delle frontiere e delle nazioni. Queste stesse prerogative diedero vita all'Internazionale Anarcosindacalista fondata a Berlino nel 1922 e ai suoi principi le organizzazioni aderenti alla CIT oggi fanno riferimento. Solo lo sviluppo globale di una potente alternativa, oggi come allora, in linea con queste priorità, può sovvertire il distruttivo corso nel quale siamo immersi e evitare la nostra discesa nella barbarie più assoluta.

Forse è necessario insistere, in un momento storico nel quale va poco di moda questo tipo di dichiarazioni, sul fatto che il nostro impegno con questi due principi, rivoluzione e internazionalismo, non è una cosa meramente formale. È nostra ferma intenzione costruire e sviluppare una internazionale rivoluzionaria, partendo dal basso,

edificata su forti pilastri locali.
Vale a dire che la mera appartenenza a una qualsiasi organizzazione non garantisce per noi il titolo di "internazionalista" e "rivoluzionaria". Non sono realtà con un'esistenza previa che qualcuno può amministrare, ma si tratta di costruirle sul terreno, quotidianamente. La convergenza delle lotte rivoluzionarie locali al di là delle frontiere è ciò che costruisce l'internazionalismo e non il contrario. Questa convergenza organica, decentralizzata e federalista intende dotarsi degli strumenti necessari a essere efficace, esplora contenuti e forme nuovi e si ripercuote sul rafforzamento delle organizzazioni locali che vi partecipano. Sorge così la necessità di un'Internazionale formale, in seno alla quale l'attività rivoluzionaria delle sezioni a livello locale dà forma all'internazionalismo.
È evidente che, se non si parte dall'attività di sezioni fortemente radicate sul terreno, con un progetto rivoluzionario chiaro, ogni pretesa di internazionalismo non può essere più di un guscio vuoto senza contenuto, gestito verticalmente.
Le organizzazioni che formano questa internazionale sanno bene che il fronte sindacale, nella sfera del lavoro produttivo e riproduttivo, non è l'unico necessario alla costruzione di un movimento rivoluzionario. Fermare e sovvertire la tendenza all'annichilimento nella quale si trova immerso questo sistema è un processo complesso e variegato, che si può ap-



CUB – SGB - SICOBAS - SLAI COBAS - USI

procciare da molti lati, poiché la trasformazione sociale è un traguardo che presuppone ed include anche un mutamento culturale. Dall'agroecologia al cooperativismo autogestito, dall'antifascismo alla lotta contro il patriarcato nella sfera del lavoro riproduttivo, al lavoro di appoggio ai rifugiati, alla liberazione e condivisione delle conoscenze in ambito educativo, le possibilità sono tante da non poterle elencare. Tutte insieme vanno a formare, in modo decentralizzato, un'alternativa. Vogliamo fare la nostra parte, apportando a questo processo un lavoro solido e fermo nel nostro ambito e rimanendo aperti alla convergenza e alla coordinazione con altre forze che lavorano con gli stessi intenti.
La posta è alta. Se è mai esistita una promessa di libertà, uguaglianza e solidarietà, ciò che resta di essa sembra stare scomparendo rapidamente. La prospettiva è spaventosa. L'alternativa inesistente. Dobbiamo costruirla noi stessi o non ci sarà alcun futuro. I tempi storici sono molto lunghi, è vero, ma non si possono lasciar passare le opportunità in modo indefinito. Il momento per dare vita a un internazionalismo coerente è adesso. Forse non ce ne sarà un altro poi. Da parte nostra, ogni persona affiliata alle organizzazioni anarcosindacaliste e sindacaliste rivoluzionarie in questa internazionale si impegna a dare il massimo di sé in questo processo. Speriamo che sia sufficiente per il grande compito che intraprendiamo. Il futuro è nostro. Il futuro siamo noi. Viva l'Internazionale!»

(dallo statuto della CIT)

Contro il lavoro nei giorni festivi

«Finalmente il tema dello sfruttamento del lavoro durante le domeniche torna alla ribalta nel dibattito pubblico.
La FlaicaUniti – CUB si è da sempre schierata contro la selvaggia liberalizzazione del lavoro domenicale ad opera dei governi ed alla trasformazione della domenica in una giornata di lavoro ordinaria, dal 2008, grazie alla firma compiacente di Fisascat – CISL e Uiltucs – UIL prima, e Filcams – CGIL successivamente.
In questi ultimi anni abbiamo dichiarato sette scioperi generali di settore contro l'obbligo di lavorare durante i festivi.
E siamo tutt'ora impegnati in una serie di vertenze aziendali, prima fra tutte nel gruppo Esselunga dove azienda e sindacati compiacenti hanno trasformato il lavoro domenicale in un obbligo che l'azienda può esigere anche nei confronti di chi non ce l'ha nel contratto di assunzione, oltretutto creando un danno economico al lavoratore.
Il 12 luglio avevamo incontrato il sottosegretario al lavoro C. Cominardi e in quell'incontro avevamo espresso in maniera chiara e netta la nostra posizione: cancellare il decreto "Salva Italia" del governo Monti, che è servito solo a favorire più precarietà e lo strapotere dei grandi gruppi della Distribuzione Organizzata, è un atto necessario. Ora è arrivato il momento del coraggio politico.
Le aperture domenicali hanno semplicemente ridistribuito i consumi durante l'intera settimana. Anche questo ha causato alcune delle grandi crisi e ristrutturazioni dei più importanti marchi della GDO, come l'Auchan o il Carrefour e il suo fallimento dell'apertura 24/24 ore.
La riduzione delle aperture domenicali è un atto di dignità e di buon senso: prima di tutto per i lavoratori, che potranno viverle in famiglia; ma anche per dare un freno al consumismo sfrenato a cui vorrebbe sottometterci l'etica neoliberista.
Crediamo che un buon equilibrio possa trovarsi dividendo le città in quattro quadranti, prevedendo che i punti vendita in essi possano rimanere aperti a rotazione una domenica al mese.
Per un lavoratore significherebbe solo dodici domeniche lavorative all'anno. Dall'altro lato, i cittadini non si ritroverebbero in città sguarnite di alcun negozio aperto.
Le chiusure domenicali non dovranno in alcun modo poter essere derogate dalla contrattazione collettiva: CGIL – CISL – UIL, infatti, vorrebbero, in accordo con i grandi gruppi aziendali, tramite accordi collettivi peggiorativi, far rientrare dalla finestra ciò che è uscito dalla porta.
Si potrebbero al massimo instaurare a livello locale confronti tra le istituzioni e le parti sociali, fra cui le organizzazioni sindacali effettivamente presenti nel settore, volti a regolare eventuali deroghe per il solo mese di dicembre e per i piccoli negozi.
In ogni caso, il lavoro domenicale rimane comunque un disagio per il lavoratore, per questo dovrebbe essere retribuito in straordinario con il riconoscimento di consistenti maggiorazioni, come abbiamo già scritto nella nostra piattaforma rivendicativa consegnata anche a FederDistribuzione».

Settembre 2018

FlaicaUniti

Confederazione Unitaria di Base

(da www.cub.it)

E chi si sposa più?

Il 6 settembre scorso è stato diramato un interessante comunicato dell'ISTAT sulla popolazione italiana suddivisa secondo lo stato civile. Al 1° gennaio 2018 la popolazione residente era di 60 milioni 484 mila unità. Solo il 13% aveva meno di 15 anni, il 64% tra i 15 e i 64 anni e il 23% 65 anni e più.
La popolazione di 80 anni e più raggiungeva il 7% e, cosa quasi incredibile, quella di 100 anni e oltre superava le 15 mila e 500 unità!
Nella classe di età 15-64, i coniugati e i celibi quasi si equivalgono. Tra le donne invece continuano a prevalere le coniugate (55%).
«Il confronto tra i dati del Censimento della popolazione del 1991 e quelli riferiti al 2018 – afferma il comunicato - mostra i profondi cambiamenti avvenuti. Tra gli individui di 15-64 anni, a fronte di un lieve calo della popolazione (-309 mila), diminuiscono molto le persone coniugate (3 milioni e 843 mila in meno) a vantaggio soprattutto di celibi e nubili (+3 milioni e 90 mila) e, in misura molto più contenuta, dei divorziati (oltre 972 mila in più)».
Nella popolazione in età da 65 anni in su si evidenziano gli effetti dell'aumento della sopravvivenza e, in particolare, il recupero dello svantaggio dei maschi. Se nel 1991 era prevalente la quota di donne vedove rispetto alle coniugate, al 1° gennaio 2018 le coniugate superavano le vedove. «Anche per le donne – prosegue il comunicato - è ora più frequente affrontare la fase anziana della vita in coppia».
Al 1° gennaio 2018 le persone residenti che vivevano in regime di "unione civile" erano circa 13,3 mila (0,02% della popolazione), di sesso maschile nel 68% dei casi. Avevano un'età media di 50 anni se maschi e di 46 se femmine e risiedevano prevalentemente nel Nord (57%) e nel Centro (32%).
In Italia, a partire da luglio 2016 e fino al 31 dicembre 2017, sono state costituite 6.712 unioni civili (2.336 nel secondo semestre 2016 e 4.376 nel corso del 2017) che hanno riguardato prevalentemente coppie di uomini (4.682 unioni, il 70% del totale). *(red)*

Novità all'Ateneo Libertario Fiorentino

«Quest'anno tutti i mercoledì all'Ateneo Libertario Fiorentino abbiamo deciso di far seguire alle tradizionali cene delle 20.30 una chiacchierata in compagnia e libertà sui temi di attualità che più toccano questi nostri tempi, aperta a chi ha voglia di trovarsi a parlare faccia a faccia con dei suoi simili, azione che si va sempre più perdendo a favore di solitarie serate passate chiusi in un cubo crepuscolare, cimiterialmente illuminato dalla lucina lattiginosa di un qualche schermo ultrapiatto composto di milioni di puntini oltretutto fastidiosi e nocivi all'occhio che li sta fissando. La necessità è data dal bisogno di confrontarsi dal vivo su ciò che accade in questa nostra realtà più tristemente recente, evitando il più possibile ciò che da tempo va insinuandosi nelle abitudini anche di compagni fra i più navigati al lavoro politico: stiamo parlando dell'uso costante, spesso compulsivo dei social network e dei relativi commenti politici e sociali che molti di noi ci pubblicano sopra. Questo, pensiamo, sta facendo disabituare le persone a confronti più personali e immediati e molto spesso una frase o un'immagine anche bellissime e d'impatto su un social ci fa credere di aver contribuito alla lotta contro questo Sistema, facendoci in realtà solo aver compiuto poco più di una comparsata in un mondo virtuale e molto labile dove crediamo di aver esercitato la massima libertà d'opinione. Nulla di più sbagliato in quanto, restato virtuale il momento della discussione, il nostro pensiero cade infruttuoso in un'inazione tipica dell'utente massmediatico che crede di fare nel momento in cui in realtà è lui che è ipnoticamente fatto, cotto e mangiato.
Quanti di noi passano anche qualche ora sui social e si ritirano poi soddisfatti delle proprie affermazioni, ragionamenti e appelli o foto del compianto compagno recentemente mancato con relativo emoji con lacrimuccia di risposta, quanti like o occhini strizzati o cuoricini ci fanno sentire a posto con la nostra coscienza di persone impegnate nella politica non accorgendoci che l'azione di passare del tempo seduti al computer non può minimamente confrontarsi col dibattito, la discussione e in seguito l'organizzazione di qualche azione di critica e contrasto dal vivo? Nel momento in cui manifestazioni, picchetti, volantinaggi, cortei mostrano la corda grazie alla sempre maggiore indifferenza cui sono abituate le persone alle quali con questi strumenti ci rivolgiamo e che di fronte a questi dovrebbero incuriosirsi e coinvolgersi, proviamo almeno a non spezzare i sempre più labili fili che una comunicazione "fredda" contribuisce a logorare ulteriormente.
Inoltre, e ciò non guasta, come si fa a dire no all'invito per una semplice ma ghiotta cena e un buon bicchier di vino in compagnia? Riprendiamoci il tempo delle bisbocce, delle discussioni appassionate fino all'alba, dei pugni battuti sui tavoli… la vita è adesso!»

Katrame

Siamo aperti tutti i mercoledì - Ateneo Libertario Fiorentino – Borgo Pinti 50/R – Firenze

Per informazioni:

Ateneolibertariofirenze @inventati.org

mastodon.bida.im/ @Ateneo_Libertario_Firenze

https://www.autistici.org/ateneolibertariofiorentino/

A proposito di antropologia politica

Nello scorso numero di "Cenerentola" si è parlato di antropologia religiosa, parliamo ora, brevemente, di antropologia politica.

Se l'antropologia religiosa è la branca dello studio dell'uomo che si occupa del suo rapporto con la religione, l'antropologia politica è quella branca dello studio dell'uomo che si occupa del suo rapporto con la politica. Definire cosa sia la politica, in prima approssimazione, è senz'altro più semplice che definire cos'è la religione, anche perché, almeno in prima approssimazione, non è necessario fare riferimento a concetti complessi come il concetto di "sacro". Tuttavia, anche il termine "politica" risulta ambiguo. Con esso si può intendere, come spesso fanno gli anarchici, tutto ciò che riguarda il governo delle popolazioni umane; ma si può anche intendere, seguendo Aristotele[1], tutto ciò che riguarda, più in generale, le relazioni tra gli uomini.

Nel parlare comune il termine viene usato, a seconda dei casi, con entrambi i significati (dando luogo a una certa confusione). Gli antropologi però, in generale, lo utilizzano, così come fa gran parte degli anarchici, nel senso più ristretto di "ciò che riguarda il governo delle popolazioni umane".

Tradizionalmente, nel mondo occidentale, si distingue fra tre principali forme di governo, che vado ad elencare utilizzando le definizioni fornite dal vocabolario Treccani[2].

1) «Monarchia (…) - Forma di governo in cui i supremi poteri dello stato sono accentrati in una sola persona (re, sovrano, monarca), la cui carica non è elettiva e che può essere anche affiancata da altre istituzioni». Il vocabolario distingue poi tra «monarchia ereditaria» e «monarchia non ereditaria», tra «monarchia assoluta, in cui il supremo governo statale è concentrato nel monarca» e «monarchia limitata o costituzionale, quando, accanto al monarca, vi sono altre istituzioni sovrane, quali il parlamento e il governo, che ne controllino il potere in base a una costituzione (…)».

2) «Oligarchia (…) – Forma di regime politico in cui il potere è nelle mani di pochi, eminenti per forza economica e sociale (…)».

3) «Democrazia (…) – Forma di governo in cui il potere risiede nel popolo, che esercita la sua sovranità attraverso istituti politici diversi (…)».

Sembra opportuno notare che il termine monarchia, nella tradizione occidentale, è utilizzato per indicare cose assai differenti tra loro: una cosa è il re di un grande stato moderno, tutt'altra il "re" di una piccola popolazione tecnologicamente poco sviluppata; una cosa è un sovrano assoluto, come Luigi XIV di Francia (Il Re Sole), tutt'altra il sovrano di una monarchia costituzionale contemporanea.

Anche il termine oligarchia comprende fenomeni differenti tra loro: una popolazione può essere governata dal consiglio dei capifamiglia, dai discendenti dei fondatori della comunità, dai discendenti dei conquistatori, dalle persone più potenti da un punto di vista economico, religioso o militare. Ma più di tutti ambiguo risulta il termine democrazia. E non a caso il vocabolario Treccani la definisce come «forma di governo in cui il potere risiede nel popolo, che esercita la sua sovranità attraverso istituti politici diversi» senza addentrarsi troppo in ulteriori specificazioni. Occorre, come minimo, distinguere tra una "democrazia delegata", quali quelle degli stati occidentali contemporanei, nella quale il potere è esercitato da rappresentanti eletti a cadenza poliennale dal popolo e privi di vincolo di mandato, e una "democrazia diretta", nella quale il potere viene esercitato direttamente dal popolo mediante referendum oppure indirettamente attraverso delegati revocabili che funzionano solo da portavoce, vincolati da un mandato più o meno ristretto. Quest'ultimo tipo di democrazia, che trova oggi pochi casi di applicazione, è quello che nel corso degli ultimi secoli, in Occidente, è stato auspicato (e talvolta praticato) dal movimento operaio e contadino.

Politica e parentela

L'antropologia politica ha notevoli aree di sovrapposizione con altre branche dell'antropologia, in particolare con l'antropologia della parentela, l'antropologia religiosa e l'antropologia economica. Scrive Rivière[3] a proposito dei rapporti tra politica e parentela: «Così come nella maggior parte delle società tradizionali la cittadinanza è condizionata dal modello di discendenza patrilineare o matrilineare, allo stesso modo i ruoli politici di capo del villaggio, di membro del consiglio dei notabili, di capo militare, ecc., sono prerogative dei clan e dei lignaggi: i primi arrivati, gli alleati, i lignaggi forti. Il sistema di lignaggio gestisce contemporaneamente le disuguaglianze di status e di rango (anzianità, primogenitura) e le disuguaglianze di accesso alle risorse strategiche. (…) È ben noto il ruolo determinante che svolge la parentela per ciò che concerne il reclutamento dei governanti. È altresì noto quanto i matrimoni fra principi locali e principesse straniere abbiano servito strategicamente gli interessi politici dei sovrani, fossero questi Francesco I, Luigi XIV, il re zande del Sudan o un capo della Nuova Caledonia».

Del resto, anche nell'Italia contemporanea, si è recentemente sviluppato un vivace dibattito riguardo all'acquisizione della cittadinanza, che ha visto contrapporsi i presunti soste-

nitori dello "jus soli" (cittadinanza ottenuta sulla base del luogo di nascita) ai presunti sostenitori dello "jus sanguinis" (cittadinanza ottenuta per discendenza, ereditandola dai genitori). Parlo di "presunti sostenitori" in quanto lo "jus sanguinis" attualmente in vigore in Italia ammette numerose eccezioni e lo "jus soli" richiesto a gran voce dai movimenti di sinistra è, in realtà, soltanto un ampliamento di tali eccezioni. Ciò che interessa rilevare, in questo contesto, è che anche oggi, in Italia, il diritto fondamentale dal quale derivano quasi tutti gli altri diritti politici, il diritto di cittadinanza, è in prima approssimazione connesso alla parentela. E che per discendenza, fino al 1946, furono attribuiti i notevoli poteri dei quali disponevano i sovrani.

Luigi XIV re di Francia ("Il Re Sole")

Politica e religione

Grande è la sovrapposizione tra politica e religione, e questo, prevalentemente, per due motivi: innanzitutto il potere politico affida spesso alla religione la propria legittimazione; in secondo luogo esiste un'evidente tendenza del potere politico a sacralizzarsi e ad essere sacralizzato.

Per quanto riguarda la legittimazione, è evidente che il dominio dell'uomo sull'uomo si fonda in primo luogo sulla forza, ma è altrettanto evidente che, quasi sempre, essa non è sufficiente a garantirne la continuità. Allo scopo è opportuno che goda del consenso dei subalterni, consenso che può essere basato sulle capacità di chi esercita il dominio ma, più spesso, nasce da altre fonti di legittimazione.

La maggior parte dei sovrani europei, fino a due secoli fa, affermava di regnare "per grazia di Dio" e, per quanto oggi possa apparire strano, solo attraverso una lunga e dura lotta i liberali riuscirono a ottenere che affiancassero alla frase "per grazia di Dio" la specificazione "e volontà della nazione". I sovrani d'antico regime trovavano offensiva l'affermazione che il loro potere potesse derivare non soltanto dalla divinità ma anche dalla volontà dei loro sottoposti, essendo tra l'altro quest'ultima suscettibile di cambiamento. Alcuni monarchi poi, come l'imperatore del Giappone, erano ritenuti addirittura di natura divina, e Hirohito fu considerato un dio fino al gennaio del 1946, quando pronunciò via radio alla nazione la "Dichiarazione della natura umana dell'imperatore", con cui riconosceva formalmente (dopo le bombe di Hiroshima e Nagasaki) di non essere di natura divina.

Ma anche il più laico dei poteri politici tende, nel tempo, a sacralizzarsi e ad essere sacralizzato. A sacralizzarsi perché è difficile, per chi è abituato a decidere sulla vita degli altri, ammettere che ciò sia in gran parte dovuto al caso: viene assai più spontaneo ritenersi un essere superiore e quindi meritevole di culto. Tende ad essere sacralizzato perché è spesso presente nei sottoposti una tendenza a imputare la propria subalternità non alla difficoltà di superare i propri limiti bensì a una naturale superiorità di chi esercita il potere politico, che merita pertanto di essere oggetto di culto.

Gli abiti stessi di chi esercita il potere (la corona, il mantello e lo scettro del re, la toga dei giudici) tendono in genere a rendere manifesta la sacralizzazione di chi ha l'autorità necessaria per indossarli nelle occasioni ufficiali. E spesso i subalterni trovano normale ed opportuno che il sovrano goda di privilegi a loro negati (avere molte mogli, utilizzare molti servitori, etc.). Ma a tali privilegi corrispondono in genere obblighi particolari: il capo, in quanto simbolo della comunità, deve mostrare buona salute (anche Donald Trump, nel corso della campagna elettorale, ha dovuto rendere pubbliche le ultime analisi del sangue). E non è un caso che quando un uomo potente inciampa e cade (un banale incidente che può capitare a tutti) quotidiani e televisioni lo segnalino come fosse una notizia importante: il capo non può cadere!

Politica ed economia

Le strette relazioni tra potere politico e potere economico sono fin troppo evidenti per chi è abituato a vivere nelle società capitalistiche contemporanee. A tale proposito qualcuno è arrivato a dire, con valide argomentazioni, che il suffragio universale è stato concesso dal potere politico soltanto nel momento

in cui è stato certo di poter controllare attraverso il potere economico i mezzi di comunicazione di massa.
Ma relazioni tra potere politico e potere economico possono essere evidenziate anche presso culture molto diverse dalla nostra.
Scriveva Boas[4], a proposito degli indiani Kwakiutl del Nordamerica: «È necessario descrivere il modo in cui il rango sociale viene acquisito. Questo consiste nel potlach, o distribuzione di proprietà. Tale costume è stato descritto spesso, ma è stato largamente frainteso dalla maggior parte degli osservatori. Il principio sottostante ad esso è quello dell'investimento finalizzato all'ottenimento di un interesse. (…) Il possesso della ricchezza è considerato onorevole e lo scopo di ogni indiano è quello di accumulare una fortuna. Ma non è tanto il possesso di ricchezza, quanto piuttosto la possibilità di dare grandi feste ciò che fa della ricchezza l'oggetto delle aspirazioni degli indiani.
Quando un ragazzo giunge all'età in cui prende il suo secondo nome e acquisisce lo status di adulto per mezzo di una distribuzione di beni, i quali nel tempo gli ritorneranno con l'interesse, il nome dell'individuo acquista maggior peso nei consigli della tribù, ed una maggiore fama tra la gente tutta nella misura in cui egli è in grado di distribuire quantità sempre maggiori di beni in feste successive».

La stratificazione politica e sociale

Sarebbe scorretto parlare del governo delle popolazioni umane come se queste non fossero stratificate da un punto di vista politico. Per quanto ne sappiamo, infatti, fino ad oggi tutte le popolazioni, comprese quelle costituite da cacciatori e raccoglitrici, sono state interessate da stratificazioni politiche, quantomeno da quelle basate sul sesso e sull'età. In alcuni casi sono poco evidenti, in altri si manifestano in modo eclatante. Mi limiterò ad accennare a due fenomeni nei quali la stratificazione politica (e sociale) è ben chiara: la divisione in caste nell'India e la divisione tra uomini (relativamente) liberi e schiavi, presente, fino a pochi decenni addietro, presso molte popolazioni umane.
Il sistema indiano delle caste comporta una stratificazione politica e sociale di carattere rigorosamente ereditario. Nonostante sia stato ufficialmente abolito nel 1950, influenza ancora oggi la vita di milioni di persone. In base ad esso gli uomini sono raggruppati in quattro "varna", grandi categorie endogamiche (è permesso sposarsi solo con membri della propria casta): 1) Brahmani, sacerdoti e intellettuali; 2) Kshatriya, guerrieri e nobili; 3) Vaiśya, mercanti e artigiani; 4) Shudra, servitori. Infine vengono i Dalit, o "intoccabili", che si trovano al di fuori del sistema delle caste e svolgono mestieri ritenuti impuri.
Al concetto di "varna" si affianca poi il concetto di "jāti" relativo, oltre che alla nascita, al mestiere svolto. Esistono centinaia di queste sottocaste, anch'esse endogamiche: ne risulta una stratificazione politica e sociale all'interno della quale ognuno occupa un posto contraddistinto da diritti e doveri particolari.
"Schiavo – scrive Viti[5] con riferimento ai Baule della Costa d'Avorio – è invece colui che è stato catturato e venduto, intenzionalmente ridotto in schiavitù. È lo straniero assoluto, il non-parente (…). La sua alienazione permette al proprietario il pieno diritto di usus, fructus e abusus (…).
La violenza è costitutiva del rapporto di schiavitù: oltre a essere stato reciso con la forza dal suo ambiente familiare, lo schiavo può essere messo a morte dal suo legittimo proprietario. (…) Mentre la condizione dello schiavo può trasformarsi e divenire perfino invidiabile, il suo stato è irreversibile (…)».
Inizialmente il maschio ridotto in schiavitù era, quasi sempre, un prigioniero di guerra; la femmina e i bambini facevano parte del bottino. Lo schiavo maschio talvolta arrivava ad accettare la propria condizione in quanto si era coperto di disonore evitando l'estremo sacrificio, e doveva la vita alla generosità del vincitore; la femmina l'accettava in quanto sradicata per sempre dalla comunità di appartenenza e destinata per nascita, comunque, alla subordinazione. In un secondo tempo si passò, probabilmente, dalla cattura di schiavi in seguito alla guerra, alle guerre fatte al fine di catturare (e rivendere) schiavi. Più rara, ma presente presso numerose popolazioni, era la schiavitù per debiti: il debitore, impossibilitato a restituire la somma ricevuta, diventava proprietà del creditore.

Dalla banda allo stato

Nel corso dei grandi viaggi di scoperta, effettuati dagli Europei soprattutto a partire dal XV secolo, i primi esploratori avevano la tendenza ad interpretare le istituzioni politiche dei popoli che incontravano sulla base di quelle da loro conosciute. In particolare, ovunque individuavano presunti "re" che ritenevano dotati, come i sovrani europei dell'epoca, di poteri quasi assoluti. In seguito questo approccio è stato rifiutato dagli antropologi, che tendono piuttosto a classificare da un punto di vista politico le società umane in quattro grandi categorie: le bande, le società "a potere diffuso", le "chefferie" e gli stati. Sarà dunque opportuno prendere in considerazione, una dopo l'altra, tali categorie, esaminando brevemente le differenze che si possono rilevare tra loro e al loro interno.

Le bande

Rappresentano la forma di organizzazione tipica dei popoli di cacciatori e raccoglitrici. Questi vivono in piccoli gruppi, costituiti da decine, centinaia, assai raramente migliaia di individui, in aggregazioni cioè compatibili con un'economia basata sulla caccia, la pesca e la raccolta di vegetali spontanei. Vi è inoltre

al loro interno una tendenziale divisione del lavoro, con i maschi prevalentemente dediti alla caccia e le femmine prevalentemente dedite alla raccolta. Ciò anche in accordo con la biologia della nostra specie, nella quale il fisico del maschio sembra più adatto di quello femminile alle attività connesse alla caccia ma, soprattutto, l'impegno della femmina nella gravidanza, nell'allattamento e nell'allevamento della prole è di gran lunga superiore a quello delle femmine degli altri mammiferi, con tutto ciò che ne consegue con riferimento alla libertà d'azione.

Alla tendenziale divisione del lavoro si accompagna una differenza in termini di potere, con un tendenziale predominio dei maschi sulle femmine e degli adulti sui giovani.

Non si può parlare, con riferimento a queste popolazioni, di classi sociali né, a maggior ragione, di qualcosa di simile a uno stato, come è ovvio riferendosi a società nelle quali c'è ben poco che si possa possedere, al di là degli ornamenti, degli oggetti e degli strumenti personali. Spesso, tuttavia, all'interno di esse, esistono quantomeno dei capi. Pierre Clastres, in "La società contro lo stato"[6] tende a negarlo, affermando che presso queste popolazioni i capi svolgerebbero le loro funzioni soltanto in caso di guerra; tuttavia, nei saggi contenuti nella raccolta "Archeologia della violenza"[7], sostiene che per le società in questione la guerra è un'attività costante, riducendo notevolmente il valore di tale affermazione.

Le società "a potere diffuso"

Vengono fatte rientrare in questa categoria quelle società di agricoltori e di allevatori che non sono dotate né di un capo né, tantomeno, di uno stato centralizzato. Tra queste le famose "società segmentarie", in cui le funzioni politiche sono esercitate tramite gruppi organizzati sulla base della discendenza unilineare. «In tali società – secondo Beattie[8] – non vi sono cariche esplicitamente politiche; non esistono "capi", anche se degli anziani possono esercitare un'autorità limitata. I gruppi stessi possono essere nella situazione che è stata definita "opposizione equilibrata". Ciò vuol dire che i membri di un gruppo definito in base ad un determinato livello genealogico di segmentazione possono esprimere la loro unità ed identità di gruppo, in un dato contesto sociale, riferendosi ad altri segmenti simili dello stesso tipo di segmentazione. Quindi tutti i membri di un gruppo disceso in linea maschile da un certo uomo vissuto, per esempio, cinque generazioni prima possono considerarsi come componenti un'unità, contrapposti a tutti i discendenti in linea maschile del fratello di quell'uomo. Spesso i gruppi fondati in tal modo stanno in un rapporto di opposizione reale o potenziale l'uno verso l'altro». Tale opposizione è espressa in modo tipico nella faida di sangue.

Nello stesso tempo, «a questi contrasti fra lignaggi si intersecano e si contrappongono altri legami come quelli di affinità e parentela da parte materna, per cui quasi sempre vi sono individui, in gruppi in contrasto l'uno con l'altro, cui interessa ricercare una soluzione pacifica delle controversie fra lignaggi».

Che tali società siano prive di una struttura statale centralizzata è evidente, ma la "diffusione" del potere sembra assai relativa. Dall'esercizio di esso sono esclusi, in genere, le donne e i bambini, e spesso il potere si concentra, essenzialmente, nelle mani di un ristretto numero di maschi anziani.

Nella categoria delle società "a potere diffuso" vengono comprese inoltre «quelle società in cui il controllo politico è basato in grande misura su un sistema di classi d'età. Questo tipo di organizzazione – scrive Beattie[9] - è caratteristico in modo particolare di certi popoli dell'Africa orientale (…). Vediamo quali ne siano i meccanismi.

La regola di fondo è che tutti gli individui di sesso maschile nati entro un dato numero di anni consecutivi sono ammessi a far parte di una classe. Il numero di anni (…) non è fisso: può oscillare da un minimo di sei o sette anni a un massimo di quindici. (…) L'essere ammessi in una classe comporta di solito qualche rituale iniziatico, in cui figura spesso la circoncisione o un'altra mutilazione corporale. (…) Ogni uomo non è soltanto membro di una data classe, ma inoltre in qualsiasi momento fa parte di un dato grado insieme ai suoi coetanei. (…) Una serie tipica di gradi (dopo la fanciullezza) è la seguente: guerrieri di grado inferiore, guerrieri di grado superiore, anziani di grado inferiore, e anziani di grado superiore. Compiti ben determinati spettano a ogni grado; quindi i guerrieri combattono e difendono la tribù da attacchi, gli anziani risolvono le dispute, prendono decisioni importanti, e intercedono presso gli spiriti degli antenati. (…)

Pare che tale sistema funzionasse bene prima dell'arrivo degli europei. Tuttavia i governi coloniali impedirono gli scontri intertribali e, spesso, si opposero apertamente ai sistemi basati sulle classi di età; l'individualismo sempre più netto dovuto all'introduzione di un'economia basata sul denaro, insieme ai fattori citati, ne ha provocato la fine in quasi tutte le zone».

Si tratta di una struttura politica interessante in quanto, potenzialmente, tutti i maschi, nessuno escluso, accedono gradualmente al potere. Occorre tuttavia ricordare che presso le popolazioni che adottavano questo sistema politico la mortalità giovanile era altissima, ed alto era anche il numero degli adulti morti negli scontri intertribali. In definitiva, anche questa struttura politica potrebbe essere vista, sia pure con qualche forzatura, come un'oligarchia di anziani, senza contare che dall'esercizio del potere restavano quasi sempre comunque escluse le donne.

Le "chefferie"

«Benchè nelle società non centralizzate – scrive Rivière[10] – vi siano a volte dei capi di villaggio, il termine "chefferie" (o "dominio") fa riferimento a comunità territoriali a base regionale sottomesse all'autorità di un rappresentante che è specializzato nella direzione degli affari collettivi e che ha il ruolo di regolare le dinamiche sociali. (…) Benchè i confini tra stato e chefferie non siano rigidi, possiamo comunque delineare i tratti fondamentali che, nel loro insieme, caratterizzano questa particolare forma di organizzazione politica: 1) l'esistenza di rapporti stretti nell'ambito di un gruppo che ha sì dimensioni ridotte ma una popolazione eterogenea, con propri territori e proprie forme religiose; 2) la presenza di scambi contrattuali o di scambi determinati da rapporti di forza (tributi e redistribuzione); 3) il combinarsi, nella figura del capo, di forme di autorità che provengono dalla parentela (la famiglia dominante per cause mitiche o storiche), dal prestigio, dal sacro, da una coercizione che comunque resta limitata poiché non esiste un apparato che monopolizzi la forza; 4) il realizzarsi di una differenziazione tra apparato politico e gerarchie sociali».

Si tratta, in altre parole, di un tipo di società che, se ancora non può dirsi in forma statuale, tende ad avvicinarsi ad essa. Avvicinarsi da un punto di vista classificatorio, ma non necessariamente da un punto di vista cronologico. Infatti se da un lato esistono numerosi esempi di chefferie che hanno costituito le fondamenta di successive organizzazioni statuali, dall'altro abbiamo anche esempi di chefferie nate dalla disgregazione di stati preesistenti.

"Capo Giuseppe" dei Nasi Forati (1840-1904)

Gli stati

Arrivo infine a parlare dello stato, quello strumento che una o più classi sociali adoperano per esercitare il dominio sulle classi subalterne, e che gli anarchici (ma, da un punto di vista strettamente teorico, anche i marxisti) vorrebbero veder scomparire. Gli antropologi iniziano a parlare di stato quando, oltre a potersi evidenziare uno o più governanti, è presente al loro servizio un apparato costituito da poliziotti, giudici, ispettori ed esattori.

Non tutti gli stati sono uguali: esiste uno "stato gendarme" che si limita, quasi esclusivamente, a riscuotere tributi e governare le classi subalterne; esiste uno "stato sociale" che, sulla spinta delle lotte sostenute nel corso del XX secolo dal movimento operaio e contadino, ha esteso la sua sfera d'azione all'istruzione, alla sanità e alla previdenza; esiste uno "stato imprenditore", che interviene inoltre da protagonista nella gestione dell'economia.

Come si sia originata l'istituzione statale è oggetto di discussione. Alcuni autori, notando che non esiste presso le società di cacciatori e raccoglitrici, hanno affermato che la sua nascita è una delle conseguenze dell'affermarsi di un'economia basata sull'agricoltura e l'allevamento. Ma, come si è detto, non tutte le società di agricoltori e di allevatori comportano una forma statuale. Altri autori hanno messo in relazione la nascita dello stato con la gestione centralizzata di un'agricoltura irrigua. Ma sono numerosi gli esempi di agricolture irrigue sviluppatesi in assenza dello stato.

È certo che i grandi stati dell'antichità sono sorti in corrispondenza di agricolture irrigue sviluppatesi in aree relativamente aride e questo, probabilmente, significa qualcosa. È tuttavia altrettanto certo che in molti casi gli stati sono nati in seguito a una guerra di conquista, al termine della quale i vincitori, divenuti classe dominante, hanno governato i vinti, esigendo da essi tributi e riservandosi il monopolio dell'uso della forza.

Luciano Nicolini

Note

1 Aristotele, *Politica*, 1, 2.

2 www.treccani.it/vocabolario

3 Rivière C. (1998*), Introduzione all'antropologia*, Il Mulino, Bologna, p. 117 (ed. or. 1995).

4 Boas F. (1897), *The Social Organization and the Secret Societies of the Kwakiutl Indians*, Government Printing Office, Washington, pp. 341-343.

5 Viti F. (2007), *Schiavi, servi e dipendenti. Antropologia delle forme di dipendenza personale in Africa*, Raffaello Cortina Editore, Milano, p. 33.

6 Clastres P. (1977), *La società contro lo stato. Ricerche di antropologia politica*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1974).

7 Clastres P. (1982), *Archeologia della violenza e altri scritti di antropologia politica*, La Salamandra, Milano (ed. or. 1980).

8 Beattie J. (1985), *Uomini diversi da noi. Lineamenti di antropologia sociale*, Laterza, Bari, pp. 210-211 (ed or. 1972).

9 Beattie J. (1985), *Uomini diversi da noi. Lineamenti di antropologia sociale*, Laterza, Bari, pp. 207-209 (ed or. 1972).

10 Rivière C. (1998), *Introduzione all'antropologia*, Il Mulino, Bologna, p. 128-129 (ed. or. 1995).

Sulla mia pelle

di Alessio Cremonini

con Alessandro Borghi, Jasmine Trinca, Max Tortora, Milvia Marigliano

Fare un film su Stefano Cucchi è stata sicuramente operazione molto complicata e rischiosa. Si è reso necessario trovare un equilibrio tra il dolore dei familiari, i processi in corso (dopo varie sentenze assolutorie è del 10 luglio 2017 la notizia che i cinque carabinieri coinvolti nell'inchiesta sono stati rinviati a giudizio) e la realtà oggettiva sotto gli occhi di tutti, quelle foto impressionanti del ragazzo morto sul lettino autoptico fatte pubblicare dalla famiglia.

La vicenda è nota, ma vale la pena ripercorrerla: il 22 ottobre 2009 Stefano Cucchi muore in carcere dopo un'agonia di sette giorni derivante da un arresto per spaccio degenerato, in base alla tesi sostenuta dai familiari, in un'aggressione da parte delle forze dell'ordine che lo hanno brutalmente pestato. Nei sette giorni successivi ben 140 persone entrano in contatto con Cucchi ma nessuno si assume la responsabilità di fare chiarezza su quello stato fisico compromesso assumendosi l'onere di approfondire e di attribuire le responsabilità dell'accaduto. Un'omissione degli organi di Stato che ha finito per costare una vita umana.

Il film ha ben chiaro dove vuole arrivare, punta alla denuncia, ma affronta il materiale incendiario in punta di piedi, attenendosi agli atti, alle sentenze, alle registrazioni. Alessio Cremonini entra quindi nella tragica vicenda con grande rispetto e senza eccedere in sensazionalismi. Il rischio, cinematograficamente parlando, è quello di proporre una sorta di dolorosa via crucis per lo spettatore, che conoscendo la vicenda capisce subito cosa lo aspetterà, ma lo sforzo vale la pena perché aggiunge al noto la potenza delle immagini. In tal senso la trasfigurazione di Alessandro Borghi è davvero impressionante, perché dona vita e fisicità al personaggio di Stefano Cucchi lasciando un segno indelebile nella memoria.

Non mancano anche felici intuizioni, come quel lasciare la violenza fuori scena amplificandone il peso emotivo.

Considerando il fine dell'opera di dare voce a chi ormai non ce l'ha più, si perdonano certi eccessi didascalici nei dialoghi tra i familiari, in cui ogni passaggio e stato d'animo è non solo vissuto dai personaggi ma anche spiegato.

Il film è disponibile dal 12 settembre 2018 sulla piattaforma online Netflix, ma gode anche di una limitata distribuzione nelle sale cinematografiche grazie a Lucky Red. È stato presentato in concorso al Festival di Venezia nella sezione Orizzonti dove ha generato un momento di grande commozione nell'abbraccio tra il cast e i familiari.

Luca Baroncini

(foto Luca Baroncini)

Venezia 75: il leone della discordia

Si è conclusa la settantacinquesima edizione del Festival di Venezia con il Leone d'Oro attribuito a "Roma" di Alfonso Cuarón che racconta la storia della sua famiglia nella Città del Messico degli anni '70. Per la prima volta non parleremo del film (va detto, molto bello) ma di ciò che rappresenta.

Si tratta infatti di un momento epocale, la prima volta in cui un festival cinematografico di rilevanza mondiale viene vinto da un film Netflix, da un'opera, quindi, destinata a non circolare nelle sale cinematografiche ma a essere fruita attraverso una piattaforma online a cui si accede pagando un canone periodico. Ragione per cui, ad esempio, il festival di Cannes, dopo un'iniziale apertura, ha chiuso il concorso ai film per cui non è prevista un'uscita in sala.

Chi è stato al festival ha visto "Roma" su uno schermo enorme in cui la regia prodigiosa di Cuarón ha avuto modo di essere valorizzata al meglio, ma che ne sarà del pubblico che lo vorrà vedere dopo la vittoria? Le supposizioni sono tante e, forse, quando leggerete questo articolo si sarà fatta maggiore chiarezza, ma per ora nulla è ancora concretamente stabilito. L'uscita su Netflix è prevista per metà dicembre e si ipotizza un rapido passaggio nelle sale, almeno negli Stati Uniti, per consentire al film di concorrere agli Oscar.

In Italia le Associazioni di categoria hanno fatto un comunicato in cui chiedono, sul modello d'Otralpe, un ritorno al passato, quindi l'ammissione a un festival cinematografico per i soli film destinati alle sale, ma le contraddizioni insite in un'eventuale decisione di questo tipo sono tante. Siamo sicuri che sono le piattaforme in streaming ad allontanare il pubblico dalle sale? Gli spettatori del cinema d'essai si riducono gradualmente ogni anno perché manca un ricambio generazionale, ma non inserire film Netflix nei festival più prestigiosi cambierebbe davvero lo stato delle cose? Siamo certi che un Leone d'Oro in regolare programmazione nelle sale sarebbe visto da un maggior numero di persone rispetto a una piattaforma online? Ha senso remare contro il futuro o è piuttosto meglio imparare a conviverci?

Gli interrogativi sono tanti. Da un lato, quindi, esercenti e distributori che si sentono penalizzati, dall'altra la tecnologia che consente ai film di essere fruiti ormai sugli schermi più diversi (dallo smartphone all'IMAX).

Una sola cosa è certa, ma è anch'essa soggettiva. Godere di un film su grande schermo è tutta un'altra cosa. Forse per par condicio occorrerebbe mostrare i film Netflix in concorso a un festival su una televisione e non nella magnificenza di uno schermo gigante. Il problema c'è, ma forse non è tanto in Netflix quanto nella necessità di prendere coscienza dei cambiamenti in atto. Occorre quindi farsi le domande giuste e cercare le risposte meno scontate.

Del resto nessuna nuova tecnologia ha mai sostituito integralmente la precedente. L'avvento del sonoro non ha fatto scomparire le radio e la televisione non ha ucciso il cinema. Si sono resi necessari aggiustamenti, ma l'immobilità e la chiusura non portano di sicuro da nessuna parte.

Intanto, nel dubbio, continuiamo a mantenere la sana abitudine di uscire di casa, mescolarci agli altri fino a confonderci e gustarci un film in sala. Non sarà certo questo a impedirci di connetterci anche a Netflix facendo convivere due differenti fabbriche di sogni non per forza in opposizione.

Luca Baroncini

Alfonso Cuarón (foto Luca Baroncini)

L'insegnamento della geografia

(foto Mario Rebeschini)

Oggi c'è gente che, se parte da casa propria per andare in un qualsiasi posto a due chilometri di distanza o anche meno, usa il "navigatore". Ho visto che di abitudini di tal genere ve ne sono anche in giro per le montagne, ad esempio c'è chi si avvale del cellulare per seguire i sentieri. È la modernità, e io alla fin fine non avrei granché da dire: ciascuno faccia un po' quel che gli pare. Fermo restando il fatto che, per quanto mi riguarda, andando in giro in macchina o a piedi, se ho bisogno utilizzo i classici atlanti o le classiche mappe. Faccio così perché mi piace la geografia. Mi appassiona e mi diverte, mi coinvolge e accresce la mia conoscenza. Mi fa star bene. Non so nemmeno come spiegare questo amore. Mi trovo a camminare nell'Appennino tosco romagnolo con la carta dei sentieri e mezzo pane nello zaino e mi sento bene con me stesso e in armonia con l'Himalaya.

Non ho bisogno di andarci nell'Himalaya: mi basta studiarla nei libri, e starmene a casa mia, non per becero razzismo, ma perché di donne e uomini in giro, ad appesantire certi ambienti che invece avrebbero bisogno di essere lasciati in pace, ce ne sono già troppi. Qualcuno potrebbe obiettarmi: come anche nell'Appennino tosco romagnolo. Forse è vero, ma anche per questo allora dovremmo studiare la geografia e impegnarci a modificare i nostri comportamenti, proprio a partire da casa nostra.

La Geografia per anni l'ho insegnata nella scuola media inferiore, insieme a Italiano, Storia e Educazione civica. E anche alle superiori, soprattutto nel contesto dell'insegnamento della storia. Alle studentesse e agli studenti della "secondaria di primo grado" potevo insegnarla, oltre che con lezioni frontali e manuale, portandoli con una certa frequenza fuori dalla scuola, in primo luogo in giro per il quartiere dove abitavamo, o in trekking più o meno lunghi dove si potesse camminare in mezzo a campi e boschi, fra colline e montagne, o lungo il mare o lungo un fiume.

In particolare, usavo anche con una certa frequenza un metodo che a me pia-

ceva e che sentivo molto mio fino a quando non ho ho visto una foto scattata all'università di Nanterre il 2 maggio 1968, durante le giornate di studio sull'imperialismo, foto pubblicata da Marco Boato nel libro "Il lungo '68 in Italia e nel mondo", Brescia 2018.

Portavo la classe nel cortile-giardino della scuola. La dividevo in gruppi che dovevano scegliere un posto dove sedersi, ogni gruppo non proprio vicino all'altro: c'era chi si metteva sotto un tiglio, chi nel campo di pallavolo, chi lungo le piste di atletica. A ciascun gruppo davo una carta geografica, di quelle che nelle aule stavano normalmente appese alle pareti. Quindi assegnavo un compito, che poteva essere di varia tipologia, ma il più classico era la progettazione di un viaggio, e la sua descrizione nei minimi particolari come se quel viaggio dopo averlo progettato fosse stato effettivamente fatto. Ciò che si era "visto" si doveva ricavare dalla propria fantasia, ma soprattutto dall'osservazione minuziosa della carta geografica e dal conseguente ragionamento.

Studentesse e studenti potevano usare anche il libro di testo, fogli, penne, squadra e riga, compasso, goniometro. Il viaggio poteva essere a piedi, in auto o in treno. Evidentemente se era a piedi si trattava di un viaggio molto breve e descritto in modo più dettagliato; se in auto o in treno, sarebbe stato più lungo e la descrizione più sfumata, a meno che non ci si concentrasse di più sulle soste e meno su quel che si vedeva dal finestrino.

Erano gli anni in cui le classi dove lavoravo già usavano il computer, ma internet non c'era. Studentesse e studenti passavano ore sbracati per terra, in cerchio intorno alla loro carta geografica, discutendo (oltre che, suppongo, dei fatti loro) dei colori marrone e verde più o meno intensi per sapere se avrebbero attraversato colline, pianure o montagne; e poi quali fiumi e di che tipo; e che laghi; e cercare di capire che tipo di agricoltura e che tipo di boschi ci fossero lungo il loro percorso, magari in base all'altezza sul livello del mare o alla latitudine o alla vicinanza al mare o a un lago o alla vicinanza di una città della quale su una carta si vede solo un cerchietto, ma se ci ragioniamo si possono vedere le periferie e le campagne deturpate dalla speculazione, dagli insediamenti industriali fuori controllo e dal relativo inquinamento. Per terminare il lavoro ci volevano ovviamente molte lezioni. L'elaborato finale per ciascun gruppo era una relazione scritta che io leggevo ad alta voce e discutevo con loro. La valutazione era uguale per tutta la classe, sempre sufficiente, ma mai né il massimo né il minimo. Ma più che la valutazione contavano la discussione e il modo di lavorare.

Si faceva secondo me della buona geografia, nel metodo come nei contenuti, anche quando si preparavano i trekking e le altre uscite da scuola e per settimane, prima di fare il viaggio, lo preparavamo insieme, ne discutevamo, vedevamo i pro e i contro e, sempre usando materiali vari, in primo luogo atlanti e carte geografiche, cercavamo di capire bene dove saremmo andati e come erano i luoghi in cui per alcuni giorni avremmo vissuto. Insomma, non ci rivolgevamo a una agenzia né andavamo ad occhi chiusi.

Che io sappia oggi la geografia è scomparsa dalla scuola. I motivi sono fondamentalmente di due ordini. Prima di tutto, siccome pagare gli insegnanti costa, come si sa fra le tante altre cose intelligenti e utili al popolo che chi ha il potere ha fatto per risparmiare sui servizi (e peggiorarli), c'è anche quella molto azzeccata di aver eliminato alcuni insegnamenti. In secondo luogo: che te ne fai della geografia? Se devi andare in un villaggio turistico in Kenia (di quelli ben recintati e distaccati dal contesto, per ragioni di sicurezza, e dove ti facciano gli spaghetti come li mangi a casa tua) ti rivolgi appunto a un'agenzia. E di sapere come è e dove è l'Appennino tosco romagnolo che te ne importa? E poi, soprattutto, che ci vai a fare sull'Appennino?

La geografia, insomma, per il potere è anche pericolosa; del resto come la storia e molte altre discipline, soprattutto se studiate per capire e conoscere e non per servire e chinare la testa. Se le persone conoscessero bene la geografia, e la storia o, tanto per dire, l'antropologia, come farebbe il potere a far loro credere che il problema maggiore di questi tempi è costituito da quei disperati che attraversano il mare su pericolanti barconi? E che si tratta di "nemici" e non di uomini e donne semplicemente di cultura diversa dalla nostra, magari portatori di problemi, ma forse anche di cose positive. Se studiassimo di più la geografia nelle scuole, forse sarebbe più facile per noi vedere come i nemici peggiori, guarda un po', ce li abbiamo in casa e sono di pelle uguale alla nostra.

Io la vedo così. Più si tolgono insegnamenti che creano cultura meglio è per quel mondo fatto di profitto, concorrenza, sfruttamento ed oppressione, devastazione e sofferenza. Inoltre, per chi ha oggi in mano il potere politico ed economico e per chi, pur non avendolo, lo segue pedissequamente, bisogna insegnare con modalità fredde, senza creatività e senza tanti sviamenti solo quello che serve al padrone, alla produzione, al mercato.

Che fare allora se non si è d'accordo con una tale impostazione? Bisognerebbe lavorare quanto più possibile contro la deriva della scuola pubblica verso il mercato e la "privatizzazione", per creare una scuola dove il fine sia star bene, fare cultura, preparare alla vita, e con ciò contribuire a far crescere donne e uomini critici, consapevoli, solidali, liberi. Anche attraverso il reinserimento e la rivalutazione di una disciplina come la geografia.

Rino Ermini

Le streghe di Lenzavacche

Autore:
Simona Lo Iacono

Edizioni e/o, Roma

Anno: 2016

Pagine: 151

Due parole sull'autrice prese dalla terza di copertina. È nata a Siracusa nel 1970. Magistrato, è in servizio presso il tribunale di Catania. Ha pubblicato diversi racconti e romanzi. Sul blog letterario "Letteratitudine" cura una rubrica che coniuga norme e parole, letteratura e diritto, dal nome "Letteratura è diritto, letteratura è vita". Conduce sul digitale terrestre un format letterario dal nome BUC, trasmissione che mescola al libro varie discipline artistiche, e cura sulla pagina culturale della *Sicilia* la rubrica "Scrittori allo specchio". Presta servizio volontario nel carcere di Brucoli, tenendo corsi di letteratura, scrittura e teatro.

Per la trama del libro, copio invece integralmente dalla seconda di copertina. "È il 1938. Ululano le sirene che inneggiano al fascio. A Lenzavacche, minuscolo paese della Sicilia, vivono Felice, un bimbo sfortunato [più propriamente diremmo portatore di un grave handicap, n. d. r.] ma vivacissimo, la madre Rosalba e la nonna Tilde. Una famiglia stranissima, di sole donne, frutto di una misteriosa discendenza da streghe perseguitate nel 1600. Felice – che è il frutto di un amore appassionato della madre con un arrotino di passaggio, il Santo -, grazie all'estro e all'originalità dei familiari, riesce a vivere in pienezza nonostante i disagi fisici e l'emarginazione, in un periodo come quello fascista in cui è sommamente esaltato il valore della perfezione fisica.

Un bel giorno arriva a Lenzavacche un nuovo maestro elementare. Giovane e innamorato della cultura, fantasioso ma dominato da un dolore lontano, questo maestro, in aperto contrasto con il regime dell'epoca, non accetta i luoghi comuni sull'insegnamento e aiuta anche lui il piccolo Felice.

In una Sicilia viziosa, ma pronta a giudicare, carnale e insofferente alla diversità, religiosa e pagana, Felice, sua madre e il maestro Mancuso, amanti della fantasia e dei libri, finiscono per diventare i simboli di una tendenza dirompente, quella che decide di andare al di là delle apparenze e di scommettere sul valore della pietà umana. La loro parabola finisce allora per somigliare proprio a quella delle streghe, un gruppo di donne vissute a Lenzavacche nel 1600 che decise di vivere in castità e in obbedienza e di riunirsi per fronteggiare eventi difficili della vita affratellandosi in un vincolo di solidarietà umana".

Un bel libro, di piacevole lettura. Quanto scritto nella seconda di copertina a dir la verità non rende giustizia alla ricchezza del testo, alle sue diverse sfaccettature, ai personaggi nella loro completezza, ai drammi. È ovvio, è un riassunto. Non fa cenno ad esempio a un personaggio importante, il farmacista del paese. Non fa cenno all'orrendo direttore scolastico, perfetta icona del regime, non solo negli atteggiamenti esteriori (camicia nera, stivaloni tirati a lucido), ma nel suo essere.

Il regime fascista nel libro è reale, come poteva esserlo nel 1938. Ci appare chiarissimo nella sua violenza, nel suo vuoto intellettuale, nelle evidenti premesse, nel comportamento quotidiano della gente e delle autorità, nel baratro verso cui il Paese stava precipitando. Come potrebbe essere reale un maestro che arriva a Lenzavacche ad inizio dell'anno scolastico, e imposta un lavoro semplice ed efficace per finire nel giro di un giorno nell'occhio del ciclone del direttore e mettersi sulla sicura via della perdita del posto.

Anche le streghe sono reali, o almeno a me piace pensarlo, quelle del 1938, e più ancora quelle richiamate del 1600. Un romanzo strano, che è un omaggio alle donne, meritato omaggio. Alle donne che spesso, sia pure disconosciute e lasciate al silenzio nel loro destino, con modi più o meno riconoscibili, senza dubbio modi loro propri di cui si dovrebbe occuparci e parlare di più, si sono tenacemente opposte all'imbecillità, all'assurdità ed alla violenza del potere.

Rino Ermini

La vendemmia com'era un tempo

Nel nostro podere, meno d'una decina di ettari fra campi e boschi, la vendemmia durava un paio di giornate. Faticose per gli adulti. Per i ragazzi erano giornate struggenti, complice forse l'aria di quella stagione ("Non so se tutti hanno capito ottobre/ la tua grande bellezza/ nei tini grassi come pance piene/ prepari mosto e ebbrezza/ prepari mosto e ebbrezza").

La vendemmia si faceva come la facevano tutti. Si staccavano i grappoli con un paio di forbici da potatore. I bambini, che provavano a dare una mano, usavano le forbici da sarta delle madri, in genere quelle che non andavano più bene per difetto di taglio. I grappoli si mettevano nelle cistelle (con la "i"; erano dei recipienti, insomma dei cestelli, però femminili, fatte con strisce di legno di castagno intrecciate e ricavate da tronchi giovani con un procedimento che se ci sarà occasione vedremo un'altra volta) o nei cistelli, stessi recipienti ma più piccoli e maschili. Quando il cistello, o la cistella, erano pieni si portavano in fondo ai filari dove c'era il carro fermo ad aspettare, i buoi aggiogati. Sul carro stavano otto bigoni (o bigonci), quattro per lato, recipienti in legno di forma tronco-conica rovesciata, un po' più stretti sul fondo e leggermente più larghi e aperti in alto, dimensioni 30 cm alla base, 40 sopra e 100 di altezza. L'uva dai cestelli la si svuotava nei bigoni e gli si dava una prima ammostata con l'ammostatoio, cioè un palo lungo un metro e mezzo, diametro 15 cm e arrotondato e più grosso verso il basso.

Ammostare voleva dire schiacciare i grappoli: schiacciarli poco perché un eccesso di mosto nei bigoni, col traballare del carro durante il trasporto, poteva dar luogo a sversamenti. Non ho mai sentito cantare durante la vendemmia, anche se nel sussidiario che usavamo alle elementari era scritto che in quell'occasione i contadini cantavano sempre. Ma erano ancora sussidiari che non avevano sentito la ventata del '68 e gli schemi cui si rifacevano erano in molti casi quelli del Ventennio. Certo nei filari si parlava, raramente si stava silenziosi, ma cantare non ho mai sentito. I bigoni, col carro, venivano portati a casa, alla cantina. Lì si tiravano giù, si dava loro un'ulteriore ammostatura, questa volta più decisa, e si toglieva qualche manciata di raspi che sennò, a lasciarli tutti dentro, il vino veniva troppo carico di tannino. Fatta questa operazione, si portavano a spalla fino al tino e in esso venivano svuotati. Per una vendemmia nostra normale, i viaggi dal campo alla cantina potevano essere in due giornate massimo una decina. Il tino, sia detto per inciso, era un grande recipiente fatto con doghe di castagno e cerchioni in ferro, alto sui due metri e cinquanta, due di diametro, aperto in alto.

A volte, prima della vendemmia vera e propria, si facevano le "scelte", si passava cioè lungo i filari a raccogliere una certa quantità di uva, la migliore, da stendere poi nelle stuoie sotto la loggia per farla appassire. Quella nera serviva a fare un mosto che si lasciava fermentare a parte per poi "governare" il vino normale, cioè correggerlo al meglio riguardo a colore e gradazione. Quella bianca serviva, poco prima delle feste di natale, per fare il vinsanto, che non era dolce come molti credono perché oggi solo quello si trova in commercio, ma secco. Fra le "scelte" rientravano anche i "penzoli", pezzi di tralcio con due grappoli attaccati, uva bianca o nera che fosse ma acini radi, sani e ben maturi, che si appendevano, sempre sotto la loggia, a fili tesi da un muro all'altro: uva che, una volta appassita, si mangiava durante l'inverno, un grappolo ogni tanto, magari con una fetta di pane a colazione. Qualcuno di noi pane e uva li portava anche a scuola per merenda, ma era difficile mangiarseli in pace, perché un chicco all'uno e un chicco all'altro dei compagni e delle compagne che non erano figli di contadini, e a te non rimanevano che il pane solo e il raspo pelato.

Due o tre giorni dopo la vendemmia il tino cominciava a "bollire", cioè la poltiglia di liquido, bucce, acini e raspi iniziava a fermentare. Il tino allora andava "ammostato" ogni sera, prima di andare a cena. Ciò significava entrarci dentro con i piedi nudi, pantaloni arrotolati. Io c'entravo in mutande, non senza prima aver debitamente orinato perché mio padre mi diceva perentorio: "Falla prima, sennò ti scappa quando sei lì e guai a te se la fai dentro" (leggetevi "Sorgo rosso", di Mo Yan). L'ammostatura si faceva rimanendo saldamente aggrappati al bordo del tino, testa rigorosamente fuori dal bordo onde evitare i vapori della fermentazione (altro avvertimento: "stai attento, perché se svieni e vai giù non ti ripesca vivo nemmeno Gesù Cristo"), girando intorno e pesticciando con i piedi in modo che la materia solida emersa con la fermentazione fosse ricacciata sotto a rimescolarsi con quella liquida. L'operazione durava una ventina di minuti. Quando uscivo dal tino andavo alla fontana nell'aia a lavarmi le gambe rosse e appiccicose di mosto.

Trascorrevano un paio di settimane prima che la fermentazione avesse termine. A quel punto si passava alla svinatura. Alla base del tino c'era un foro in cui si inseriva una grossa cannella di metallo, fatta in modo tale che dall'interno uscisse il liquido, che nel tino occupava la parte più bassa, e non la materia solida che galleggiava sopra. Al primo getto si riempivano i bicchieri e c'erano l'assaggio e i commenti dei presenti. Sotto la cannella si mettevano una alla volta

le damigiane e si riempivano fino ad esaurimento del liquido. Quello che usciva in questo modo era il "vino chiaro", il migliore, subito bevibile e che, nel corso della sua vita, aveva bisogno soltanto di uno o due travasi perché di "fondata" ne faceva molto poca.
Diverso era il "vino stretto". Quando finiva di uscire il chiaro, uno di noi entrava dentro il tino a riempire recipienti, che da fuori gli erano passati, con la materia solida residua rimasta sul fondo (la vinaccia). Questa vinaccia si stringeva col torchio e ne usciva il "vino stretto", un vino torbido di color violaceo, che a berlo così come usciva allappava la bocca e, dicevano i grandi, "faceva male". Era un vino che prima di essere bevuto aveva bisogno di mesi di riposo e di un certo numero di travasi.
Alla vendemmia e alla svinatura veniva a darci una mano qualche contadino amico di famiglia. Io ricordo bene Olinto di Naso. Era un vecchio, analfabeta, bravo e meticoloso nel suo lavoro, capace di raccontare tante di quelle storie che, si diceva, di gente ne ubriacava più lui, con le parole, che il vino. Non è che noi lo chiamassimo, sapeva da sé quando c'era bisogno. Non veniva per soldi, ché di soldi i miei non potevano dargliene, veniva per amicizia, per un desinare e una cena, per qualche fiasco di vino, e soprattutto per compagnia e per parlare. Io ero contento quando c'erano Olinto e altri esterni, perché era un po' come una festa. Le cose più belle della svinatura erano quando usciva il primo vino chiaro dal tino e la cena. Si finiva di lavorare a buio, al chiarore di una lampadina attaccata sopra la porta della cantina. Quando si andava a tavola, prima di salire in cucina ci sciacquavamo viso, mani e braccia alla fontana. Ultimo venivo io, che portavo in tavola due fiaschi di vino nuovo.

Rino Ermini

Tinte di Luna

di Giovanni Zurzolo e Gemma Scarponi

regia di Giovanni Zurzolo

interpreti: Gemma Scarponi e Francesco Pierini

musiche dal vivo: Leo Celsi (ukelele)

Compagnia: I Trucioli

Spettacolo teatrale all'aperto, visto nella selva di Ancona, di Agugliano, in altre località dell'Anconetano e altrove. Ormai da anni "I Trucioli" propongono spettacoli all'aperto, anzi proprio contestualizzati nella natura, anche con riferimenti naturalistici importanti alla fauna e alla flora, in specie dei luoghi sopra citati.
Qui, tema e protagonista è la luna, con cui gli attori si interfacciano continuamente. C'è l'inizio con il legionario (l'atletico e bravissimo Pierini), miles romanus che invita gli spettatori e le spettatrici ad "amarsi e partire", non à la

Léo Bassi dove la cosa avrebbe sempre un pesante (e voluto, anzi "preteso", doppio senso), ma in tono amichevole, dove il calembour, stile amatissimo da Zurzolo, diviene non uno strale ma una gentile constatazione del "love and peace" mai veramente realizzato...
Un miles naturalista, ma poi si parla della luna e ci si rapporta con essa, evocandola come archetipo assoluto, presente nei miti (per l'Occidente dal greco Esiodo a tutti i poeti greci, al romano Ovidio nelle "Metamorfosi", qui direttamente citate), che si intercalano ai racconti della nonna, in argot marchigiano (sembra si tratti proprio dei racconti della nonna di Gemma Scarponi). Ma poi ancora la luna, i suoi segreti e misteri, l'astronomia anche relazionata al numero 13, dove Giuda raggiunge Lancelot come "tredicesimo" ed Eva si relaziona non a Maria Vergine ma a Ginevra, dove la numerologia si rapporta all'astronomia ma ancor più all'humor e al play inteso qui come sorta di meta-gioco, di gioco sul gioco e intorno ad esso, come riflessione sulla funzione del gioco stesso...
C'è ancora la professoressa, ma anche molto altro e così i Trucioli, che quest'anno hanno dedicato anche un altro spettacolo itinerante, sempre con testi di Giovanni Zurzolo, al "pre-luna", al momento prima che sorga, fanno, come si dice, l' "en plein", in uno spettacolo vivo, dove la parola raggiunge la mimica e la gestualità, realizzando quella sintesi che dovrebbe sempre essere del e nel teatro. In questi giorni è mancato a Livorno Lindsay Kemp, grandissimo mimo e creatore formidabile, e la sua lezione anche in questo spettacolo è presente, viene recepita pienamene e felicemente.
Da sottolineare l'apporto di Leo Celsi, solo sedicenne, ma provetto musicista dal vivo (suona l'ukelele) e al tempo stesso compositore. Senza musica il teatro sarebbe monco e a fortiori ciò vale per il teatro inserito nella natura, all'aperto... Qui, per fortuna, il problema non si pone affatto, perché di musica lo spettacolo è pienissimo: essa concresce con lo spettacolo e lo completa in modo opportuno, anzi necessario.

Eugen Galasso

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Osteria libreria Grassroots
in via dei Lamponi 12 a,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri
in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Bologna, 29 settembre 2018: cartello esposto nel corso della manifestazione contro il disegno di legge Pillon. (foto Dora Palumbo)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna